

Marco Mazzeo, 2021, *Logica e tumulti. Wittgenstein filosofo della storia*, Quodlibet, Macerata.

Logica e tumulti è un testo che prende avvio dalla necessità di organizzare un'opposizione filosofica che possa dirsi materialista a un certo modo, permeante quanto tendenzioso, di pensare l'attuale status quo. Si tratta di quell'ideologia neoliberista che vede quello odierno come il migliore dei mondi possibili. I problemi del presente appaiono ineluttabili e necessari nel momento in cui questo è congelato e reso eterno. Il risultato di questa ideologia è l'occultamento di una dimensione invece fondamentale riguardo a ogni forma della vita umana: la storia. L'autore esplicita sin da subito in che modo si debba intendere la nozione di storia, meno intuitiva rispetto a quanto il senso comune lasci credere. Da non confondere col tempo cronologico, la storia è il tempo specifico dei sapiens. Animali neotenici, privi di un repertorio sufficiente di istinti specializzati o di tratti biologici innati che gli consentano un'aderenza totale e non problematica ad una nicchia ambientale, i sapiens sono definiti dalla necessità di reperire i mezzi necessari alla conservazione e alla riproduzione della propria vita nella contingenza di specifici contesti spazio-temporali. La nozione di storia fa riferimento proprio al «modo nel quale i sapiens producono le condizioni di possibilità della propria vita» (p. 10). Gli umani sopravvivono grazie a continue trasformazioni delle istituzioni e degli assetti produttivi, spesso affatto pacifiche. La storia è l'insieme di queste trasformazioni, caratterizzate dalla

discontinuità di qualcosa che è costitutivamente imprevedibile, ma allo stesso tempo necessarie, in quanto non è possibile che non si diano. Esse possono riguardare, tra le altre cose, «lingue, tumulti, forme di governo o modi dell'amicizia» (p. 86). Il libro si pone l'obiettivo di delineare i tratti di un nuovo materialismo che tenga debitamente conto della storia così intesa. Marco Mazzeo individua la possibilità di una antropologia filosofica che tenga fede a questi propositi nella costruzione di una nuova storia naturale. L'autore avvisa immediatamente che un utilizzo consapevole e potenzialmente innovativo della nozione di storia naturale necessita di un confronto con il più importante filosofo del Novecento, Ludwig Wittgenstein. Lo sviluppo del volume consiste di tale confronto. Esso si tradurrà in un'analisi critica dell'intera opera del filosofo viennese rispetto all'uso dei concetti di storia e storia naturale, e al loro ruolo nell'evoluzione del pensiero e dell'impianto filosofico wittgensteiniano. A supporto dell'analisi, Mazzeo realizza un apparato filologico estremamente ricco, sistematico e puntuale in cui vengono elencate e catalogate le occorrenze dei lemmi tedeschi corrispondenti a «storia», «storico» e «storia naturale»: gli usi teorici di particolare rilevanza vengono commentati e messi a confronto, non mancano poi appunti di carattere generale sulla frequenza e l'andamento temporale dei diversi usi, che rendono evidente l'utilità di un lavoro del genere per un'indagine tutt'altro che superficiale. Lo studio ravvicinato del corpus di Wittgenstein permette all'autore di prenderne le distanze: una nuova storia naturale dovrà fare uso del filosofo, operando una cernita di ciò che può essere utile alla formulazione di un materialismo vitale in grado di opporsi all'ideologia dell'eterno presente che vede nell'oggi la fine della storia con conseguenze sempre più allarmanti. Ciò che invece porta fuori strada sarà lasciato

al suo posto, senza che questo comporti la necessità di liquidare in toto l'opera wittgensteiniana ma facendone piuttosto un punto di partenza. Nel compiere questa operazione il libro restituisce allo stesso Wittgenstein la dimensione storica che gran parte dei suoi esegeti gli avevano sottratto. Molti sembrano dimenticare infatti che la sua opera non esiste in una bolla fuori dal tempo, oggi come ieri: il pensiero del filosofo delle *Ricerche* ha preso forma all'interno di un preciso contesto fatto, tra le altre cose, di relazioni, ispirazioni, confronti e discussioni con altri intellettuali del suo tempo che egli stesso non manca di citare in diverse occasioni. Il libro porta all'attenzione del lettore questo contesto. Ciò permetterà di avere un quadro il più possibile completo del rapporto tra Wittgenstein e la storia, per poi approdare al concetto dirimente di storia naturale. Emerge così un dato forse inatteso: nella filosofia di Wittgenstein la storia si configura in primo luogo come grande assente. Come un'ombra, si delinea spesso solo in controtuce. Se il filosofo viennese nei primi scritti porta avanti uno studio puramente logico di mondo e linguaggio, concentrandosi sulla ricerca di una razionalità intrinseca che prescinde da spazio e tempo, la sua miopia nei confronti della storia permane anche successivamente alla svolta antropologica del suo pensiero. Il primo capitolo mostra come questa miopia possa aver influito sul rapporto intellettualmente proficuo ma burrascoso tra Wittgenstein e Piero Sraffa. Le posizioni filosofiche e soprattutto etico-politiche dei due intellettuali si riveleranno più lontane di quanto la letteratura critica abbia voluto credere. La frattura riguarda soprattutto lo sguardo sulla dimensione storica, di cui Wittgenstein difetta e che è invece di grande importanza per l'economista italiano. L'autore mostra attraverso esempi illuminanti come quest'ultimo abbia a più riprese invitato Wittgenstein a osservare dati concreti spazialmente e temporalmente collocati, politici e

socioeconomici, e dunque a «non considerare il lavoro filosofico esterno alla trama di fatti storici, a non presumere di potersi collocare fuori dallo spazio-tempo umano» (p. 33). Se le discussioni tra i due hanno contribuito alla svolta antropologica del pensiero di Wittgenstein, questi rimane comunque legato ad esempi fittizi ed esperimenti mentali. Per quanto riguarda i mutamenti storici il filosofo austriaco si appoggia ad un altro intellettuale molto lontano dagli ideali di Sraffa: Oswald Spengler. Il secondo capitolo verte proprio sul modo in cui la visione che Spengler ha della storia abbia influenzato quella di Wittgenstein. Egli mutuava da Spengler l'idea che la storia debba essere considerata come un piano della spiegazione, analogo alla nozione biologica di sviluppo morfologico. Le diverse epoche si configurano allora come fasi ontogenetiche di un organismo che nasce, cresce, invecchia e muore. Piuttosto che i fenomeni di trasformazione delle forme della vita umana la storia così intesa riguarda il compimento di qualcosa di simile a un destino. L'apertura antropologica di Wittgenstein ha tratti morfologici più che storici, riconducibili a una tradizione il cui esponente più vicino prima a Spengler e poi a Wittgenstein è Goethe. Quest'ultimo concepisce la natura come un organismo armonico e parla di continuità delle forme. Sarà Spengler ad applicare questa visione ai fenomeni storici, ignorandone il carattere discontinuo e spesso turbolento: guerre, carestie, crisi economiche e rivolte non si possono ricondurre a relazioni tipo logico e morfologico. Su questo, evidenzia l'autore, Wittgenstein si dimostra ancora e ancora miope. Prima di giungere alla nozione di storia naturale Mazzeo si sofferma su uno degli ultimi scritti di Wittgenstein, *Della certezza*. Il testo sembra aprire finalmente le porte alla storia: il filosofo austriaco riflette sulle trasformazioni della prassi linguistica umana attribuendo un ruolo importante

alla dimensione temporale. Permane tuttavia un'ambivalenza per cui non si può parlare a tutti gli effetti di storia. L'autore annota come il tempo di cui parla Wittgenstein sia quello fisico dei fiumi e degli astri, non quello storico dei sapiens: «si parla di “tempo” e non di “storia”; la trasformazione di cui parla Wittgenstein riguarda il credere e l'agire, l'episteme e la prassi, ma non le forme istituzionali» (p. 70). Il libro approda così al confronto diretto con Wittgenstein rispetto al concetto di storia naturale. Mazzeo individua tre modi di concepire la nozione, tutti rintracciabili all'interno del *Nachlass* wittgensteiniano, cosa che evidenzierà l'incursione filologica. Di questi si vedrà che solo l'ultimo mantiene l'ossimoro tenendo davvero insieme storia e natura, aprendo dunque alla possibilità di una descrizione antropologicamente proficua di modalità e problemi del loro intreccio. Questa possibilità a Wittgenstein sfugge tra le dita quando confonde storia e racconto, parlando di una storia naturale che si potrebbe anche inventare, o quando usa il concetto per giustificare la necessità di fare ritorno al linguaggio ordinario e affidarsi al senso comune, entrambi presentati come qualcosa di dato una volta per tutte. Vi si avvicina invece quando nelle *Ricerche filosofiche* parla di un «modo di comportarsi comune agli uomini» che costituisce il fondamento della pluralità mutevole dei giochi linguistici. Il primo modo di concepire la storia naturale è quello tradizionale, riconducibile a Plinio il Vecchio. Questa concezione tratta la storia naturale come un paradigma epistemico, un elenco di fatti eterogenei mescolati e descritti in continuità, principalmente al fine di individuare forme di cura. L'autore non manca di evidenziare in che modo Wittgenstein si avvicini a questa concezione, per poi descrivere un secondo modo, infruttuoso per gli scopi anticipati, di concepire la storia naturale. Si tratta della cosiddetta storia naturale morfologica, paradigma a cui si era già

accennato nel secondo capitolo: «anche in questa accezione la componente storica è assente poiché schiacciata sulla forma di quel che si descrive» (p. 89). L'ambizione ad uno sguardo antropologico che Wittgenstein assume negli anni '30 apre finalmente le porte ad una concezione di storia naturale che possa dire davvero qualcosa riguardo al modo specifico di stare al mondo degli umani. Una storia naturale antropologica va oltre la descrizione di fatti riconoscendo il carattere normativo della prassi umana. Si annovera dunque l'insieme delle regole pratico-linguistiche di cui si dà un uso, regole che incarnano «l'organizzazione istituzionale che ha dato vita a quel tipo particolare d'impiego performativo chiamato “giuramento” o “scommessa”, un'organizzazione storica non presente in ogni luogo ed epoca» (p. 99). È necessario riconoscere la contingenza di ciò avrebbe potuto essere sempre diverso da come è: la storia naturale antropologica non ha a che fare con l'evoluzione o con il mito del progresso. Le sue proposizioni descrivono piuttosto i caratteri costitutivi della sfera pubblica umana: se in un primo momento Wittgenstein ne cerca il presupposto nella perfezione atemporale della logica, successivamente egli stesso aprirà alla strada antropologica. Questa nuova concezione vede una comune antropologia, che Wittgenstein chiama «un accordo della vita degli umani» come condizione di possibilità perché si diano i giochi linguistici e le loro trasformazioni, ma anche «un dissenso talmente radicale da poter coinvolgere anche la più dura delle pratiche formali, la logica» (*Ibidem*). Se scegliamo, come il testo invita a fare, di percorrere questa strada tra tutte quelle aperte da Wittgenstein, facendo dunque uso di quest'ultimo come «filosofo della storia», logica e tumulti appariranno meno distanti di quanto sembra: entrambi sono legati alla storia naturale dei sapiens, che la lettura di Wittgenstein lascia il compito di costruire.

Elisabetta Scarpelli
elisbettascarpelli97@gmail.com